TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

Anno 16 - Numero 1 Gennaio - Marzo 2020



Con il patrocinio di:



Sommario

- 3 Dal Tremila avanti Cristo agli Swatch Marta Costa
- 4 L'orologio nella rappresentazione letteraria Maria Forni
- 6 La torre Buscaglia di San Lorenzo Graziella Bazzan
- 8 I cento anni della Corale Laurenziana Graziella Bazzan
- 10 Uno strumento utile e bello per controllare l'ora con stile Camilla Adelaide Sguazzotti
- **12** Questione di meridiano *Federica Babetto*
- **14** Minuti, secondi, centesimi... *Marco Trivi*
- 16 La Maestra e gli orologi molli di Salvador Dalì Nadia Farinelli Trivi
- **18** Il tempo in "galera" Sandro Passi
- 19 Il pomeriggio di Santo Stefano dedicato a un amico

PRIMO INCONTRO

Fu al primo appuntamento. Rimasi solo con il tempo stanco di stare lì con me. Ricordo fu in modo passeggero: "dove sarà" "perchè tarda" mi chiedevo. Ma quella fu l'incantevole solitudine, quella che m'aveva preso lungo la strada dell'incontro. Improvvisamente apparisti ed io con passi rapidi, come se scappassi, venni da te e tutto fu felicità. Questo accadde attendendo te un giorno di primavera lontano...lontano.

> Giancarlo Costa (Fuga di sole - 2000)



TRIMESTRALE DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI Anno 16 - Numero 1 Gennaio - Marzo 2020

Reg. Trib. di Vigevano n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici

Direttore responsabile Marta Costa

Elenco speciale Albo professionale dei Giornalisti di Milano

Coordinamento

Sandro Passi

Progetto grafico

Luigi Pagetti

La collaborazione è a titolo gratuito

Editore

Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa via XX settembre, 70 27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249 marta.costa@circoloculturalelomellino www.circoloculturalelomellino.it

Stampa

TIPOGRAFIA SAGITTARIO via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)

Copertina

Filippo Cesare Bergamini "Quadrante solare" Tecnica mista - 2019



Dal Tremila avanti Cristo agli Swatch

di Marta Costa

l Tempo non l'ha inventato nessuno. C'è, e c'era. Ma l'esigenza di misurare il suo trascorrere era sentita fin dall'antichità. Il primo e semplice strumento realizzato è stato la meridiana, costituita al minimo da un palo infisso nel terreno, il cui uso è documentato in Cina a partire dal III millennio a.C. Poi venne la clessidra ad acqua, quella a sabbia e via... fino al Medioevo quando furono inventati gli orologi meccanici: nel giro di mezzo secolo, all'inizio del Trecento, molti campanili

all'inizio del Trecento, cittadini vennero dotati di orologio. Si possono ricordare quelli di Parigi, Milano, Firenze, Forlì. Il primissimo pare sia stato costruito nel XIV secolo. Gli storici raccontano che Carlo V di Francia incaricò Henri de Vick, un orologiaio tedesco, di costruirne uno per la torre del suo palazzo a Parigi.

Intanto il tempo passa,

va avanti, è ovvio, e arriviamo ai giorni nostri. A parlarvi di orologi e di ore, come usiamo fare noi de Il Vaglio con i nostri numeri tematici.

Permettetemi di aggiungere un aneddoto, una curiosità che mi tocca da vicino. Dire orologio può voler dire anche passione e collezionismo. Non necessariamente ostentazione o ricerca del lusso. Ci sono anche orologi "da spend poc". Oggetti che però sono diventati delle vere icone della moda, del gusto e di un'epoca. Mi riferisco agli Swatch. Nel 1983 la Swatch Group presenta a Zurigo la prima collezione con una

rivoluzionaria serie di dodici pezzi. Prezzo tra 39,90 e 49,90 franchi svizzeri ciascuno, in Italia costavano cinquanta mila lire ed erano caratterizzati da colori sgargianti e personalità fuori dal comune. Successo incredibile: oltre un milione di vendite nel solo primo anno. Arriviamo ai primi anni Novanta e i malati di Swatchmania si scatenano. Collezionano, comprano e rivendono. Tra questi appassionati c'erano anche mio fratello Stefano e i suoi amici. Mortara non è immune da questa febbre.

Per avere l'ultimo uscito o la serie completa dei primi Crono accadono cose dell'altro mondo. come altrove, specialmente in Italia, ma direi in po' in tutta Europa. Proprio in quel 1991, l'oreficeria concessionaria del marchio era Baiardi. Il giorno di arrivo della "partita" dei nuovi modelli usciti, il nostro



amico Marco Facchinotti, oggi sindaco della città, ma a quel tempo semplice commerciante fu costretto a organizzare una lotteria per aggiudicarsi il diritto all'acquisto dei Crono. Coda fuori dal negozio di corso Garibaldi, la gente doveva prendere un tagliandino, come al banco del prosciutto dei supermercati. Sulla porta, un'urna con l'ufficiale estrattore (il compianto Danilo Incontri) che leggeva ad alta voce il numero estratto. Questi fortunati vincitori potevano così entrare in oreficeria per comprare l'oggetto del desiderio.



Lotteria da Baiardi per il Crono-Swatch

L'orologio nella rappresentazione letteraria

Visione metaforica del tempo della vita umana

di Maria Forni

Il tempo dell'orologio è del tutto l'opposto di quel tempo vero che sta dentro e attorno a me. Carlo Levi

'l Coniglio parlava e Alice udì che diceva tra sé: "Povero me! Povero me! Come sono in ritardo!" [...] Ed ecco che il coniglio estrasse da una tasca del panciotto un grosso orologio, lo guardò e poi affrettò il passo. L'immagine del Coniglio col panciotto e l'orologio stupisce Alice e i lettori con lei. È il mondo onirico e fiabesco, a tratti un incubo, in cui cade all'improvviso la fanciulla del celebre libro di Lewis Carrol: anche narrazioni nelle apparentemente destinate all'infanzia, trova posto l'orologio, strumento implacabile della misurazione del passare del tempo e della continua fretta che la sua vista impone agli uomini impegnati in mille incombenze. Qui i personaggi si muovono nell'Inghilterra dell'ottocento, ma la corsa frenetica e l'ossessiva consultazione dell'orologio continuano nel nostro tempo. La visione di Carrol era profetica.

Meridiane, clessidre, orologi ad acqua, gnomoni furono le prime forme di misurazione del tempo, ma l'orologio vero e proprio, meccanico, fu l'invenzione tipica del Medio-Evo: soprattutto tra il XIII e il XIV secolo comparvero gli imponenti orologi collocati sui campanili delle grandi città (Milano, Chartres, Cluny, Bologna e Padova): variamente elaborati, suonavano le ore avvertendo gli abitanti del passare del tempo. Anche i contadini nei campi cominciarono a contare le ore al rintocco dei campanili: l'orologio diventa un elemento portante della comunità, uno strumento collettivo, che unisce il tempo della chiesa e il tempo del mercante, secondo la ben nota definizione di Le Goff. I grandi orologi delle torri civiche e dei campanili scandivano sia le attività dei monasteri sia i ritmi dei lavori dei campi, punto di incontro di due realtà che ormai andavano diversifican-

dosi. Lo strumento che segna i tempi del lavoro produce anche rivolte contro gli abusi dei "padroni" riguardo le ore lavorative: curiosamente ciò si protrasse per secoli, fino all'epoca della industrializzazione. Basti ricordare lo "sciopero delle lancette", indetto dagli operai di Torino nell'autunno del 1919 perché era stata rimessa l'ora legale, che, secondo l'opinione dei lavoratori, peggiorava le loro condizioni in fabbrica. Si giunse a spostare le lancette dell'orologio aziendale. Naturalmente si trattava anche di un'azione simbolica, perché la vera motivazione era la lotta per l'istituzione del Consiglio di fabbrica. L'orologio è dunque oggetto di un uso simbolico nelle lotte sociali, ma la dimensione metaforica fu anche fortemente presente nelle arti, soprattutto nella pittura e nella letteratura. Un momento di particolare presenza dell'orologio nella produzione lirica è da considerarsi il secolo XVII: tale insistenza sul tema nasce dal fatto che facilmente si coglie il nesso tra l'oggetto citato e l'inesorabile trascorrere del tempo, che conduce come inevitabile meta alla morte. Nell'età barocca il tema della morte è fortemente sentito, innanzi tutto nella pittura e nella scultura: si pensi ai numerosi monumenti funebri nelle chiese, corredati da forme e figure allegoriche, quali colonne tronche, angeli con tromba, teschi, scheletri, clessidre vuote, tutti volti a suscitare timore e angoscia, attraverso suggestioni macabre. Il '600 è il secolo di una religiosità opprimente e ossessiva, delle regole imposte dalla Controriforma attraverso pene terribili, in un'atmosfera di paura e di sospetto, ma anche l'epoca delle nuove scoperte scientifiche, dello sviluppo di tecniche soprattutto nella meccanica: da qui la passione per gli orologi, gli automi, eccetera...

Le coscienze avvertono la crisi delle certezze, l'inquietudine spirituale e sociale: è il secolo della "svogliatura", della curiosità, del gusto per la teatralità complicata, che distoglie dai pensieri cupi. Nella vasta produzione della lirica barocca si individua anche un gruppo di componimenti "tristi" e proprio qui si ritrova spesso la presenza dell'orologio, ispirata, secondo Momigliano, da "una diffusa e tetra malinconia". Scienza e

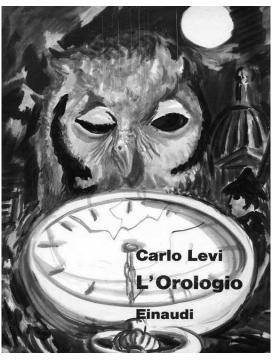
meditatio mortis, sofisma di misurare, scandire visibilmente ciò che è invisibile. Ciro di Pers, poeta friulano, nel sonetto Orologio da rote intreccia il gusto della descrizione di una macchina, per l'epoca complessa e curiosa, con il senso del passare del tempo e dello scorrere della vita umana verso il nulla. Mobile ordigno di dentate rote/ lacera il giorno e lo divide in ore, ed ha scritto di fuor con fosche note/ a chi legger le sa: "Sempre si muore" Dunque l'orologio con que' colpi onde 'l metal rimbomba/ affretta il corso al secolo fugace.

Dopo il periodo illuministico, in cui l'orologio riveste un interesse prevalentemente pratico e tecnico, nel secolo XIX, con l'età romantica, ritorna il simbolismo dell'inafferrabilità del fluire della vita, ma con un'evidente differenza rispetto alla poesia barocca, più descrittiva e "universale" nella malinconica constatazione dell'implacabile movimento delle ruote del tempo. Il poeta romantico è tutto rivolto alla sua esperienza soggettiva, nella persistenza della memoria proprio attraverso gli orologi, fluidi e sfuggenti nella loro temporalità. Nella seconda metà del secolo Charles Baudelaire, forse il primo poeta "moderno", scrive i suoi testi poetici nel tempo della città, nell'affascinante caos di Parigi, dove "il tempo mangia la vita". Immancabile, nella sua raccolta Les fleurs du mal, la presenza di un componimento dal titolo L'horloge. Alle soglie del Decadentismo, il poeta coglie con una serie di immagini espressionistiche il tempo come esperienza esistenziale segnata dalla memoria: Orologio, sinistro iddio, imperturbato,/ il dito in alto, dice minaccioso: "Ricorda"!...Per tremila e seicento volte all'ora il Secondo/ va insinuando: "Ricorda!"...I minuti, vanesio mortale, sono pingue/ giacimento, tu cavane l'oro in ogni occasione. Parla direttamente l'orologio: La mia gola metallica parla tutte le lingue.

Nell'età della società liquida (Bauman) non fa meraviglia se anche il tempo diventa liquido: ne è un'efficace metafora la rappresentazione degli

orologi molli e cascanti, fluidi, nella pittura di Salvador Dalì. Tuttavia nel secolo XIX l'orologio viene rappresentato anche in modi e forme diversi, soprattutto nel periodo della letteratura "impegnata", che, pur partendo dalla soggettività dominante, affronta problemi inerenti la società, la politica e la condizione delle varie classi di cittadini. Così nel 1950 Carlo Levi pubblica un romanzo, L'orologio, in cui, in una prosa narrativa e documentaria, l'autore attinge ai suoi ricordi, soprattutto quelli dell'esilio durante la dittatura fascista e dell'impegno attivo

nella Resistenza, inserendoli però nella disincantata analisi della situazione socio-politica dell'Italia dell'immediato dopoguerra. Dopo la caduta del Governo Parri e la crisi del Partito d'Azione. Levi denuncia lo stato di caos in cui si trovava il Paese. La struttura narrativa, di tipo sperimentale, segue un filo particolare: "l'infinita contemporaneità del tempo" è espressa attraverso un oggetto, l'orologio che lo scrittore ebbe in regalo dal padre per la laurea e che lo accompagna nelle varie vicende. L'oggetto è descritto con minuzioso realismo (era un bellissimo orologio d'oro, a doppia calotta, di ottima marca: un cronometro Omega, che non perdeva un secondo), ma al tempo stesso assume valore simbolico, anche attraverso un sogno premonitore della sua rottura. Nei giorni della confusione politica anche l'orologio di Levi si guasta e nessun orologiaio riesce ad aggiustarlo, così come la caduta di un governo segna la fine delle illusioni resistenziali e si allarga alla visione di una problematica trasformazione sociale.



La torre Buscaglia di San Lorenzo

Il tempo passa e l'uom non se ne avvede

di Graziella Bazzan

🕇 imbolo di potenza e prosperità, l'orologio ha influenzato da sempre la vita dell'uomo. L'idea del tempo come realtà che scorre lenta ma inesorabile è nata con lui e con lo studio del movimento apparente della volta celeste del sole, della luna, delle stelle. Non sappiamo di preciso quando a Mortara le lancette, che scandendo la condivisione dei vari momenti di vita cittadina, sono apparse sul quadrante della torre Buscaglia. Negli scritti di Francesco Pezza (bollettino parrocchiale Sotto la nostra Torre, 1921- 1925, presso l'Archivio di San Lorenzo) si legge che nel secolo XVI c'erano due campanari chiamati torriani o torredani e tra le loro mansioni, elencate nel capitolato, vi era l'obbligo di avere cura dell'orologio regolando pure i rintocchi delle ore.

Sulla nostra torre civica, possente e maestosa, prestata al servizio e all'utilità dei cittadini come campanile di San Lorenzo, l'applicazione della "macchina dell'orologio", un insieme meccanico, che ricevendo energia da un peso è in grado di azionare un automatismo con moto regolare, sempre secondo il Pezza, rimonta ad epoca memorabile. I verbali consiliari del 1533 ne parlano come di un vecchio instrumento, restaurato nel 1535, e munito di due palle di cannone come contrappeso del movimento di orologeria, nel 1600. Un antico sistema di misurazione del tempo è quello "italico" presente dal XIII secolo circa con testimonianze fino al XIX sostituito da quello ultramontano sviluppato all'inizio del XIX secolo fino ai giorni nostri. Questo sistema è stato introdotto in Italia dagli austriaci nel 1786 e in seguito dai francesi nelle repubbliche Cisalpina e Cispadana.

Fu grazie all'idea riformatrice e innovatrice

di Napoleone che avvenne la sua diffusione in tutta l'Europa. Di un orologio ultramontano, situato sulla torre più o meno a metà 800 e commissionato ad Antonio Toscani, parla il Tessera nei suoi scritti. L'orologio del campanile di San Lorenzo, nato in un'epoca in cui il rapporto con lo scorrere del tempo era più naturale e sicuramente meno carico d'ansia del nostro, ha iniziato da subito ad influire nella nota spese del Comune.

Presso l'archivio cittadino compaiono richieste di pagamento per le riparazioni dei suoi ingranaggi, una è datata 1852, un'altra, quella di Sommi Celestino, orologiaio in Mortara, è del 1859. Negli anni 1870-71, una perizia sul meccanismo di funzionamento è inviata poi al Comune, con la relativa nota spese, da un altro orologiaio mortarese, Bernascone Felice, rimpiazzato nel 1877 nella manutenzione e controllo degli ingranaggi ancora da Sommi Celestino. Arriva il 1911 e l'orologio viene nuovamente sostituito, l'incarico di fornire il nuovo meccanismo è affidato alla Ditta Cesare Fontana e figli.

È una ditta storica per quanto riguarda l'arte dell'orologeria di quegli anni. Cesare Fontana, il proprietario, si perfeziona a Ginevra, si trasferisce a Parigi poi approda a Milano, con bottega all'angolo di via Solferino con via Ancona, dove inizia a costruire grandi orologi da torre. Nel 1875 sposta la fabbrica ormai affermata, ad Appiano; verso gli anni Trenta gli succederà il figlio Augusto che ne assumerà poi la direzione. L'orologio in questione, strumento importante per la misurazione del tempo, mosso in passato dalla forza di trazione dei pesi e ora controllato da dispositivi elettrici è costato al Comune milleottocento lire, mille pagate subito e le restanti ottocento la ditta Cesare Fontana le

richiede in saldo il 23-5-1912.

Attualmente la manutenzione dell'orologio della torre civica, che scandisce lo scorrere del tempo all'unisono con l'orologio della sala consigliare del nostro comune, è affidata alla ditta Trebino, nata nel 1824 e conosciuta in

OBOLOGE DA TORRA Sig. Idudaco de Morkera Dare

DECOMENTO DATOR

MENO - Va Count. 23 B FONDANA CESATE

per i sequenti aggetti

1911 Volgo do derre comio 30 ore promerio mo e

manore, longo ante 150 lery, o 60 et 6,80

compare cores metallele, cuas conecelos grade

dos secimentes de grandes frances con espre per

ere e minute per graduació de meta de

legrange, longo in ferm forsanente conteje in log

inclullage, herepara praca estejene Markare

a gran de reage in ferma estejene Markare

a gran de reage in facia comendo de 1800—

Talado de secono de 1911—

tala de 1900 —

Talado de 1

Milano, 3 agosto 1911

Il Sig. Sindaco di Mortara dare a Fontana Cesare per i seguenti oggetti:

per i seguenti oggetti: Orologio da torre carica 30 ore suoneria ora e mezzora, lungo metri 1.90 largo 0.60 et 0.80 compreso corde metalliche, una carrucola grande, due minuterie di grande formato con sfere per ore e minuti per quadranti di metri 4.

corde metaliche, una carrucola grande, due minuterie di grande formato con stere per ore è minuti per quadranti di metri 4. Ingranaggi angolari, due battenti completamente montati, leve in ferro, basamento orologio in legno, imballaggi, trasporto franco stazione Mortara e spesa di messa in opera convenuto € 1800. Valuta lire 1000 in giugno 1911 saldo lire 800 " " 1912

tutto il mondo, sono di sua produzione gli orologi di San Pietro e delle quattro basiliche vaticane.

La ditta del cavalier Roberto Trebino è proprietaria del primo museo dell'orologio da torre a Uscio, in provincia di Genova.

Come in tutti gli orologi da torre, l'ora che prima era soltanto annunciata con il suono della campana, alla fine del XV secolo appare anche leggibile su quadranti esterni solitamente costruiti in base allo stile della torre o dell'edificio su cui venivano installati. Per la scarsità di documentazione, sono poco esaustive le notizie trovate in archivio che parlano dei quadranti costruiti sulla facciata della torre; si sa che nel 1910 vengono eseguiti lavori di ristrutturazione sui suoi finestroni

e l'ingegnere comunale Amilcare Sandri avverte chi di dovere sulla convenienza di conservare integralmente l'artistico quadrante sormontato dallo stemma cittadino.

L'anno 1915, vede poi il sindaco Maggioni Luigi con la giunta municipale, deliberare il rilascio di un mandato di 140 lire in capo a Barbanotti Ercole, pittore di Mortara. Aveva fornito al Comune 63 pezzi di cemento armato colorato per il ricambio delle ore ai due quadranti della torre di San Lorenzo (avevamo un bellissimo orologio policromo e non sappiamo perché ce lo siamo persi!) Le ultime notizie riguardano i due quadranti in muratura datati 1920, non si sa chi li ha commissionati, ma si sa a chi non sono piaciuti. Nel 1933, monsignor Dughera riceve una lettera dalla Sovraintendenza delle Belle Arti, che in quegli anni era praticamente di casa a Mortara per seguire i restauri in San Lorenzo, e la gira al podestà Giovanni Omodeo Zorini. La Sovraintendenza afferma la sua contrarietà sul rifacimento quadrante dell'orologio, tuttora presente, avvenuta nel 1920, "perché così com'è deturpa l'austera bellezza della Civica Torre". Il podestà prende atto di quanto scritto e dà la sua risposta: il quadrante lì è e lì rimane.

Sono passati cento anni dalla sua costruzione e anche se l'estetica lascia veramente un po' a desiderare, dovremmo apprezzare, guardandolo, lo sforzo straordinario che l'uomo ha condotto per concretizzare la misura dello scorrere degli eventi.

Ora è diventato un oggetto del patrimonio storico della città, poco osservato, tranne quando non funziona: chissà perché in quel momento tutti si accorgono della sua presenza.

I cento anni della Corale Laurenziana

"Signore, per te solo io canto, onde ascendere lassù dove solo Tu sei, gioia infinita" (D. M. Turoldo)

di Graziella Bazzan

e è passato di tempo, da quando monsignor Dughera, dopo l'ingresso come parroco in San Lorenzo, pensò ad una schola cantorum per il servizio liturgico. Il debutto avvenne nel Natale 1920, Ettore Schinelli organista e don Gatti direttore del coro. Per venti anni il maestro Schinelli collaborò con la corale intitolata a Santa Cecilia, fianco a fianco prima con don Molinari e poi con don Pavesi. Quando nel 1940 fu chiamato a Milano, il suo posto all'organo Mascioni fu occupato per cinque anni dal maestro Giacomo Caresana di Borgolavezzaro che lavorò musicalmente con don Pavesi e poi con don Sozzani. Figura poliedrica ed importante di quella fucina meravigliosa fu senza dubbio il maestro Mario Corti, che riprese a dirigere magistralmente la corale quando gli si affiancò come organista, nel 1950, la professoressa Mariuccia Fuiano.

Fu lei a suonare per la prima volta, alla messa di mezzanotte, un pezzo classico della corale stessa: Brillan le Stelle, parole di monsignor Dughera musicate dal maestro Corti e a dirigere i coristi nel primo esordio del brano fu il mortarese Pierluigi Sampietro, neo diplomato al conservatorio di Strasburgo. Alla guida della Schola Cantorum si alternarono don Alitta e don Dossena, poi don Forti e don Rolandi, sempre con la supervisione del maestro Corti. Nel 1962 don Mario Calvi affidò la direzione della corale della basilica a don Piero Maggi che incontrando i giovanissimi Santino Invernizzi e Mauro Ziglioli si accorse dell'innata passione per la musica e della loro potenzialità canora, così con un lavoro minuzioso riuscì a metterne in luce le capacità. Tanto impegno e tanta determinazione porta i due inseparabili



Mauro Ziglioli in una caricatura di Don Giovanni Zorzoli

amici, così diversi ma così complementari, a ricoprire anni dopo un incarico importante in quella che da loro fu ribattezzata Corale Laurenziana, un'eredità pesante "che solo l'entusiasmo giovanile e la grande passione per la musica potevano sostenere".

Nel 1970 don Mario Calvi, per la solennità del Natale, propose la direzione artistica del coro a Santino mentre Mauro lo avrebbe accompagnato all'organo Mascioni. Sotto la loro guida, quel microcosmo ideale in cui ognuno esercita le proprie capacità di ascolto e comunicazione, fece grandi progressi grazie anche ai consigli di monsignor Cacciabue succeduto a don Calvi in San Lorenzo.

Il concerto celebrativo per i settanta anni



Concerto di Natale - 1993

della corale e i venti anni di sodalizio di Santino e Mauro fu eseguito il 15 dicembre 1990, le note vibranti emozionarono il pubblico presente per la superba interpretazione.

Nel 1990 nasce anche il "Piccolo Coro Laurenziano" che dal 21 dicembre 1996 affiancherà poi la corale nell'attività concertistica. Dal 1990 al 2000 sarà un susseguirsi di concerti, fino a quello celebrativo del 14 ottobre per gli ottanta anni di esistenza della Laurenziana e i raggiunti trenta anni di direzione artistica Invernizzi - Ziglioli.

In un gruppo che conta tante persone, le storie personali si intrecciano con quelle del coro e la partecipazione alla vita di ognuno diventa ovviamente "corale", si condividono così le gioie dei matrimoni e dei battesimi e purtroppo anche le gravi perdite come quella di Mauro, nel 2010, portato via dall'affetto di tutti da una morte improvvisa ed inaspettata.

Malavitacontinua, e Santino, con il sostegno e l'incoraggiamento di don Piero e con i suoi coristi stretti in un abbraccio fraterno, riprende l'attività. All'organo Mascioni ora c'è Mattia Paganini. L'attività riprende con la presenza di un pubblico numeroso che non risparmia applausi e consensi. E'il concerto di Natale del 21 dicembre 2019 che ha dato il via ai festeggiamenti per i cento anni di fondazione e quando sotto le volte della basilica il ticchettio di Santino ha richiamato l'attenzione del coro e le prime note hanno perforato il silenzio magico, il crescendo di voci ha creato un un'emozione indescrivibile.

Un plauso particolare a chi ha saputo formare un gruppo così coeso e a tutti, con gli auguri più belli per raggiungere obiettivi sempre più ambiziosi lascio le parole tratte da L'eleganza del riccio di Muriel Barbery: "Io non sono più me stessa, sono parte di un tutto sublime al quale appartengono anche gli altri, e in quei momenti mi chiedo sempre perché questa non possa essere la regola quotidiana, invece di un momento eccezionale del coro. Quando il coro si interrompe tutti quanti, con i volti illuminati applaudono i coristi raggianti. E'così bello. In fondo mi chiedo se il vero movimento del mondo non sia proprio il canto."

Uno strumento utile e bello per controllare l'ora con stile

Breve ricognizione sulla nascita e la diffusione dell'orologio da polso

di Camilla Sguazzotti

orologio da polso ha mutato funzione nel corso dei decenni: dalla sua prima presunta apparizione come oggetto di lusso da regina e complemento lussuoso accessibile solo ai nobili, è divenuto strumento indispensabile, status symbol e accessorio di moda.

Notizie del primo esemplare risalgono al 1810, quando lo svizzero Abraham-Louis Breguet ricevette la commissione di un inconsueto gioiello per Carolina Murat, regina di Napoli e sorella dell'imperatore Napoleone Bonaparte. L'oggetto sarebbe stato consegnato nel 1812, ma all'infuori della lettera d'ordine non sono rimaste testimonianze che ne confermino l'effettiva realizzazione.

Per tutto il corso dell'800 la moda continuerà però a prediligere l'uso dell'orologio da taschino o da panciotto, evoluzione del modello seicentesco denominato oignon, "a cipolla", in ragione della sua forma tondeggiante.

Quello da taschino sarà oggetto lungo il XIX secolo di migliorie estetiche e meccaniche, tra le quali si annoverano alcune delle più importanti caratteristiche che, dopo la sua invenzione, permetteranno all'orologio da polso di godere di larga diffusione e successo. Jean Adrien Philippe introdusse la corona di carica e regolazione, grazie alla quale non sarebbe stata più necessaria la chiavetta per caricarlo e regolarlo; questa nuova forma venne brevettata con la produzione del primo orologio con ripetizione minuti nel 1845, realizzato a seguito dell'incontro tra l'orologiaio e il fabbricante di origine polacca Antoni Pateki (dai quali nascerà la prestigiosa società ginevrina Patek-Philippe).

L'innovazione fu fondamentale per favorire l'idea dell'orologio da polso e permetterne poi la realizzazione: la corona di carica era collocata in corrispondenza del "3", quindi sul lato destro, e non più in alto, sul "12", come nei

modelli da taschino; questa nuova disposizione avrebbe infatti permesso di innestare i cinturini in modo tale da conservare una visione verticale del quadrante.

Nel 1904 Luis Cartier disegnerà per il giovane aviatore brasiliano Alberto Santos-Dumont un orologio che fosse facilmente consultabile anche durante il volo; ed ecco che Cartier ebbe l'idea di fissare "semplicemente" un orologio dal quadrante quadrato con corona di carica a un cinturino di cuoio che permettesse di portarlo al polso.

Un'idea che si rivelò tanto funzionale ed esteticamente gradevole che Santos-Dumont co-



Alberto Santos-Dumont

minciò ad indossarlo anche al di fuori delle ore di volo: il nuovo oggetto raccolse sempre più consensi e apprezzamenti, tanto che nel 1911 Cartier decise di lanciare sul mercato una serie di pezzi con cinturino e quadrante quadrato cui verrà dato il nome di "Cartier Santos", modello ancora oggi in produzione.

Il battesimo dell'orologio da polso fu la Prima guerra Mondiale, dove la praticità di consultazione e la necessità di coordinamento delle operazioni militari ne rese evidente l'utilità. I capi di stato maggiore, soprattutto americani, decisero quindi di fornirli all'aviazione e alle truppe di terra. Con grandi lancette e indici luminescenti per la visione notturna anche per i soldati isolati nelle trincee sarebbe stato più

comodo organizzare gli attacchi d'artiglieria. Fondamentale a questo proposito fu la possibilità di produrre su scala industriale questi oggetti, elemento che ne favorirà l'ampia diffusione anche nel dopoguerra.

Al termine del conflitto, nel 1923, l'inglese John Harwood brevettò l'orologio a carica automatica, che sfruttava il movimento del polso per ricaricarsi, rendendo superflua anche la corona; questo nuovo modello venne messo sul mercato nel

1926, lo stesso anno in cui la società svizzera Rolex lanciò il primo orologio con cassa impermeabile Oyster.

Nel 1952 l'ingegnere elettronico Max Hetzel sviluppò l'idea di un orologio a frequenza acustica, basato sull'oscillazione di un diapason, controllato da un circuito elettrico. L'azienda americana Bulova, per la quale lavorava, incentivò lo sviluppo delle sue intuizioni al fine di rendersi competitiva con l'imminente immissione sul mercato di modelli elettrici. Nel 1960 venne lanciato il primo modello a diapason, il Bulova Accutron, e circa un decennio dopo la Seiko vantava in catalogo il primo modello con

oscillatore-diapason al quarzo, il Quartz 35 SQ Astron.

Nel 1972 la Hamilton Watch Company, fornitrice della Marina americana durante la Seconda guerra mondiale, diede avvio alla commercializzazione del primo orologio totalmente elettronico, il modello Pulsar, con display digitale a LED; a questo seguì nel 1973 il modello Quartz 06 LC della Seiko, la prima proposta con display a cristalli liquidi.

La diffusione degli orologi digitali e la nascita degli svizzeri Swatch negli anni '80, segneranno una linea di discrimine tra l'oggetto di lusso e pregio, e quello alla portata di tutti, colorato e intercambiabile.

L'avvento relativamente recente degli Smart



Un moderno Smart Watch multifunzione

Watch sembra aver dato nuovo risalto: da una parte in questo oggetto si sono concentrate funzioni prima peculiari solo di strumentazione specifica (altimetri, conta passi eccetera) o degli Smart Phone.

Da un'altra prospettiva l'orologio da polso tradizionale ha ottenuto nuova attenzione: accessorio sempre più diffuso, in base al modello portato dichiara una scelta di stile ben precisa, se disegnato da stilisti o grandi firme dell'orologeria assolve la funzione di vero e proprio gioiello, richiamando le sue misteriose origini regali e trasformando il controllo del tempo in una questione di stile.

Questione di meridiano

Se il fuso rende... fusi, l'unico rimedio è la siesta

di Federica Babetto

il paese del caldo torrido e dei cieli tersi, delle veraci tradizioni e delle lunghe sieste pomeridiane. Queste caratteristiche – che forse rasentano il cliché – non possono dare nemmeno sommariamente conto della bellezza di una nazione come la Spagna, così affine alla nostra penisola, eppure così salda nella propria tormentata identità.

Sebbene sia sempre superficiale descrivere un territorio soffermandosi solo su alcuni dei suoi tratti peculiari, non si può negare che le condizioni climatiche abbiano una diretta influenza sulla vita, e dunque sull'attitudine alla stessa, dei suoi abitanti. L'anima spagnola segue dei ritmi distintivi, con pranzi alle 14, lunghe pause pomeridiane, cene alle 21 e spettacoli televisivi di prima serata alle 22,30. Una routine non dissimile a quella osservata in tante località del Sud Italia, forse, davvero propria dell'indole mediterranea e, di nuovo, del suo fortunato clima.

Pur tuttavia vi è un altro fattore, non sempre considerato, che incide nelle giornate degli spagnoli: il fuso orario.

Infatti, a ben ragionarci, la penisola iberica è attraversata dal meridiano di Greenwich e dovrebbe pertanto seguire l'orario scandito dal Big Ben di Londra. Se ciò è vero per il Portogallo, non lo è per la Spagna: il mezzogiorno di Madrid coincide piuttosto con quello di Roma, Berlino e Parigi. La Spagna adotta cioè il fuso orario CET (Central European Time), la cui sincronia cade a Belgrado, a ben 2.500 km a est di Madrid.

Tra il 1884 e il 1942, anno in cui si svolse

a Washington la Conferenza Internazionale dei Meridiani, gli spagnoli ricorsero al fuso GMT, il Greenwich Mean Time, l'ora del meridiano zero, usato come riferimento per il calcolo della longitudine e dei fusi orari in tutto il mondo.

Tale repentino cambiamento fu imposto dal Caudillo de España Francisco Franco: egli infatti, mediante l'adozione dell'orario in vigore nell'asse Roma – Berlino, intendeva ringraziare l'amico Adolf Hitler per il



Il meridiano di Greenwich a Londra

sostegno ricevuto durante la Guerra Civile Spagnola. Il sanguinoso conflitto, durato tre anni (dal 1936 al 1939) e descritto da Picasso nella straziante Guernica, costrinse il dittatore ispanico a chiedere aiuto al Führer per sedare i disordini intestini.

Tale singolare ringraziamento, a distanza di quasi ottant'anni, non è in realtà privo di ripercussioni pratiche. E questo è agevole da comprendere: oggi – il primo novembre per chi scrive – a Mortara il sole è tramontato alle ore 17 e 13 minuti, mentre nel capoluogo spagnolo alle 18 e 12 minuti. Dunque cinquantanove minuti più tardi. La differenza tra orario convenzionale, quello del fuso, e orario naturale, dettato dal sorgere e dal tramontare del sole, è quindi

molto più marcata in Spagna che negli altri paesi europei.

giornata lavoratore studente iberico inizia tra le 8 e le 9 del mattino, ma non conclude mai prima delle 20, dilatando di circa due ore tempo medio lontano trascorso da casa rispetto a studenti e lavoratori

del resto d'Europa, se non del mondo. Per attutire l'impatto di queste lunghe giornate, sono stati progressivamente escogitati dei peculiari accorgimenti, ormai divenuti una irrinunciabile tradizione: per ovviare ad esempio alle interminabili mattinate in ufficio, posto che d'abitudine si pranza verso le ore 14, ai lavoratori è concessa una pausa colazione tra le 10 e le 12. Durante la pausa pranzo vera e propria invece, molti, anche nell'ufficio stesso, sono soliti concedersi il sonnellino pomeridiano, la famosa siesta. La rituale pennichella è dunque un'esigenza non dettata dalla supposta pigrizia frutto di stereotipati cliché.

Secondo recenti studi, il fuso orario "sfalsato" porta gli spagnoli a dormire circa un'ora in meno per notte in confronto alla media europea. In Galizia, la regione situata all'estremo nord ovest, nel giorno del solstizio d'estate, il sole tramonta ben oltre le 22; non deve quindi stupire

se di regola, da queste parti, ci si alzi per andare a lavorare molto prima dell'alba. Non secondarie appaiono poi le ricadute sulla produttività, e in aumento risultano i fenomeni di assenteismo dal luogo di lavoro o da scuola. Ciclicamente si palesa l'intenzione politica e delle parti sociali di tentare un ritorno al fuso GMT; alcuni partiti ne hanno addirittura fatto un punto del loro programma elettorale e nel 2013 una commissione formulò ufficialmente la proposta in Parlamento.



Siesta in Spagna

La discussione cadde dopo pochi mesi, ma fu ripresa nel 2016 dal premier Mariano Rajoy e da allora ne è scaturito un dibattito nazionale: oltre agli innegabili effetti positivi di chiudere la giornata lavorativa alle ore 18, vi è anche un altro lato della medaglia da considerare. Alcuni economisti temono infatti che un ipotetico ritorno al passato faccia perdere alla Spagna il suo radicato appeal turistico, che la rende nota per bar e negozi aperti fino a sera inoltrata. Il mantenimento dello status quo è suffragato da una certa parte dell'opinione pubblica, come dal quotidiano El País che ha suggerito, ironizzando, di non adeguarsi solamente all'orario degli inglesi, ma di conformarsi a questo punto anche alla loro cucina povera e alla guida a sinistra.

In fondo, forse, l'orgoglio di un popolo risiede proprio nelle sue abitudini, anche se queste non garantiscono di dormire almeno sette ore per notte.

Minuti, secondi, centesimi...

Nello sport anche l'attimo conta, e non si può tornare indietro

di Marco Trivi

e potessi tornare indietro di tre secondi, quante occasioni avrei sfruttato meglio?
Ogni tanto mi chiedo cosa sarebbe potuto cambiare se avessi preso il treno prima, se avessi preso quella strada invece dell'altra, se il Grande Torino non fosse andato a giocare quella maledetta amichevole contro il Benfica nel 1949.

Quanti "se" costellano la nostra esistenza. Nello sport per esempio, la domanda più gettonata dai giornalisti rivolta agli ex giocatori risulta essere "se potessi rigiocare una partita, quale rigiocheresti?".

Ecco che il tema del "tornare indietro" avendo una seconda possibilità, conoscendo gli errori della prima, riecheggia a gran voce.

Proprio nello sport c'è stata una squadra intera che ha avuto questa possibilità: siamo alle Olimpiadi di Monaco 1972, tristemente famose per l'uccisione di quindici atleti israeliani da parte di un commando di terroristi palestinesi

Non si va a indagare su quei fatti ma su un tema decisamente (pensandoci bene non troppo) più

sportivo: finale del torneo di pallacanestro, di fronte le due compagini più forti del momento, Stati Uniti contro Unione Sovietica, la partita si preannunciava epica e così è stata.

Gli atleti in canotta rossa condussero larga parte del match andando anche sul +10 nel secondo tempo ma la rimonta americana non si fece attendere e a 38 secondi dal termine il vantaggio sovietico era ridotto ad un misero punto. A tre secondi dal termine il cestista Collins subì un fallo e susseguentemente realizzò i due tiri liberi assegnati: 50 a 49 Usa con tre secondi da giocare.

Il gioco riprese, la rimessa venne sprecata ma l'arbitro interruppe il gioco per un time out richiesto a gran voce dal coach sovietico durante i tiri liberi americani. La decisione assai controversa fu di ripartire da una rimessa con a disposizione un solo secondo che non cambiò nulla e consegnò la vittoria agli americani che si riversarono sul parquet con il seguito di reporter e tifosi.

Alt! Fermi tutti.

L'allora segretario generale della Fiba (Federation internationale de basketball), il



Il tabellone della finale di basket alle Olimpiadi '72

britannico Jones, ordinò di ripartire con una nuovarimessa ma contre secondi a disposizione (in seguito ad un errore dei cronometristi al tavolo). Il risultato fu sorprendente: lancio perfetto, difesa a stelle e strisce molto più che generosa, palla a Belov che segnò i due punti che valsero all'Urss un successo storico. La scena è la stessa di qualche secondo prima ma a parti invertite, i rossi esultano e i bianchi protestano. Gli Usa fecero un reclamo che non venne accolto per 3 voti a 2 dalla commissione

e per protesta non si presentarono alla cerimonia di premiazione, lasciando il secondo gradino del podio vuoto, il terzo gradino fu occupato da Cuba (che sconfisse l'Italia): estasi comunista.

Come anticipato in premessa, tralasciando i tecnicismi del basket, non si può relegare una disputa in quell'epoca Usa contro Urss al solo sport ma si dovrebbe aprire un dibattito politico e culturale, ma non è questo l'argomento principale.

Mio intento, aiutato anche dall'esempio sportivo, è portare alla riflessione sull'importanza del tempo, anche su uno/tre secondi che possono ribaltare veramente tutto.

19 secondi e 72 centesimi, tanto cari a tutti noi e al compianto Mennea che detenne questo record sui 200 metri piani per quasi 17 anni. Chissà quanti 19"73 caduti nel dimenticatoio fino a quel 19"66 di Johnson ad Atlanta '96, la frazione di secondo anche qui può fare una differenza abissale. Quante pole position ottenute per un centesimo di secondo da Schumacher ci hanno fatto sobbalzare durante le qualifiche dei Gran Premi di Formula1, eppure se i vari Montoya, Hakkinen, Coulthard avessero avuto una seconda possibilità

di inforcare al meglio una traiettoria chissà come sarebbe andata a finire.

Un altro esempio sportivo risulta molto utile per capire l'importanza di ogni attimo: siamo nel 1999, a Barcellona si sta disputando la finale di Champions League tra Manchester United e Bayern Monaco con i bavaresi in vantaggio fin dai primi minuti di gioco. Arriva il 90esimo e la partita sta per concludersi, si attende solo il recupero di 3 minuti, 180 secondi che nel calcio sono quasi un nulla.

Attacca alla disperata il Manchester che guadagna un corner e tutti i giocatori (portiere compreso) sono in area, la difesa tedesca rinvia male e gli inglesi pareggiano. Uno a uno, i diavoli rossi esultano per un pareggio insperato convinti di avere più chances nei tempi supplementari. Nemmeno il tempo per le telecamere di inquadrare il gioco e dalla stessa parte c'è ancora un calcio d'angolo, l'azione questa volta è più lineare: cross, colpo



Un cronometro d'epoca

di testa e gol: Manchester United 2 Bayern Monaco 1. Triplice fischio e vittoria inglese.

Il presidente Uefa Johansson ricorda che al 90esimo esatto si incamminò verso gli spogliatoi e quindi nel tunnel che porta al terreno di gioco per la premiazione: «Spuntai sul campo e rimasi confuso. Pensai: "Non è possibile, chi ha vinto sta piangendo e chi ha perso sta ballando".»

E se fosse intervenuto dicendo: «Alt! Fermi tutti siccome non ho visto si ricomincia dal 90esimo»? I giocatori del Bayern avrebbero difeso più strenuamente il gol di vantaggio e, quantomeno, sarebbero andati ai tempi supplementari ma questo non si può sapere.

Lo sport insegna molte cose ma soprattutto l'importanza del più piccolo lasso di tempo, ricordando che nessuno può tornare indietro e un secondo in più o in meno può significare un ribaltamento completo della nostra vita.

La Maestra e gli orologi molli di Salvador Dalì

Da un ricordo d'infanzia a un enigmatico quadro

di Nadia Farinelli Trivi

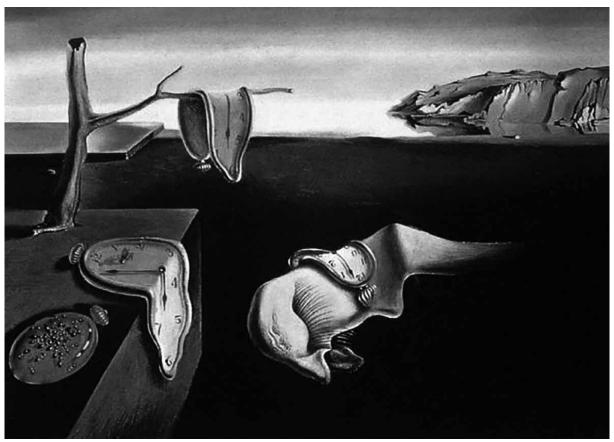
on amavo la mia Maestra. A scuola ero timida, attenta, lenta, poco incline ai voli della fantasia e dotata invece di un apprezzabile senso pratico. Il rendimento era medio-alto, ma con un impegno appesantito dal rapporto poco idilliaco con l'insegnante. L'analisi a posteriori mi spinge a dare semplicemente la seguente interpretazione: la Maestra, donna aristocratica, nubile, colta, preparata a tutto tondo, era autoritaria e non autorevole.

Ricorreva spesso a mezzi punitivi e coercitivi e, proprio per questo, non mi faceva amare l'apprendimento. Il metodo era: "Stampatevelo nel cerebro!", esortazione che non mi faceva riposare bene la notte. Ora, a distanza di decenni, grazie a quel meccanismo di prevalenza della memoria a lungo termine con l'avanzare dell'età, riaffiorano limpide auelle profonde impressioni esercitate sul mio "cerebro", che non ha mantenuto la promessa inespressa di rispettare una "continuanza" tra cervello e cuore. Tra tutti emerge imperioso il ricordo della compagna di classe brava a recitare la nota e toccante preghiera di Padre Michel Quoist sul tempo... Signore, ho tempo, ho tutto il tempo mio, tutto il tempo che Tu mi dai, gli anni della mia vita, le giornate dei miei anni, le ore delle mie giornate; sono tutti miei. Non ti chiedo questa sera o Signore il tempo di fare questo e poi ancora quello che io voglio, ti chiedo la grazia di fare coscienziosamente, nel tempo che tu mi dai, quello che Tu vuoi ch'io faccia. In questo sta la felicità. E accanto a questo delicato ricordo impresso a fuoco nella mia

materia grigia, emergono i colori più decisi di un dipinto: gli "Orologi Molli" di Salvador Dalì, che in realtà si intitola più nobilmente "La persistenza della memoria".

Questo strano ed enigmatico quadro dipinto dall'autore nel 1931 e che ora si trova al Museo di Arte Moderna di New York, raffigura orologi che "si sciolgono". Lo scenario è uno strano ambiente assai noto al pittore, perché si tratta di Port Ligat, dove Dalì e la moglie Gala avevano acquistato una casa. Vi è raffigurato un palco su cui troneggia un albero apparentemente morto, con un ramo ormai secco su cui è steso un orologio molle. Al centro una forma bizzarra, a terra, sorregge un altro orologio dello stesso tipo.

Chi osserva il dipinto, ne rimane catturato, ancorché sbigottito. Se giriamo il quadro di novanta gradi a destra, possiamo scorgere in quella strana forma il profilo di un viso: un occhio chiuso, naso, baffi, bocca. Nessun dubbio: si tratta di un autoritratto di Salvador Dalì. E quei tre orologi molli, disposti in quella strana maniera, con un quarto orologio rigido, rovesciato e invaso da formiche, che significato potranno avere? È proprio Dalì a toglierci ogni dubbio e a fornirci la risposta: "Avevamo finito la nostra cena con un ottimo Camembert. Il quadro che stavo dipingendo rappresentava il paesaggio di Port Ligat e avrebbe dovuto fare da sfondo a un'idea... ma quale?". Quello di cui l'artista ci parla è la sua ossessione per il tempo che scivola via, con drammatica irreversibilità, ma non nello stesso modo per tutti gli esseri viventi. Un'ora è tantissimo per una formica che vive solo per



Salvador Dalì, La persistenza della memoria, 1931 Museo di Arte Moderna - New York

alcuni mesi, ma è poco per noi esseri umani ed è ancor meno per un albero, in questo caso un ulivo, che può vivere per ben due secoli. Gli alberi sopravvivono a noi, ci dice l'artista, per secoli e sono spettatori muti di vicende umane, tragedie sociali e cataclismi naturali. Dalì traduce in ossessione anche la scogliera del mare: come confrontiamo la vita di uno scoglio, muto e perenne per anni e anni, con quella di una persona? L'animale, l'uomo, l'albero e la scogliera sono tutti evocati nel quadro: ognuno ha un'aspettativa di vita e una memoria che vanno a velocità diverse, proprio come questi orologi a cipolla, cremosi quanto il Camembert, l'ottimo formaggio che deliziava il palato di Dalì.

È stata così fissata col pennello una vera e propria malattia moderna, quella del tempo da rincorrere: una fuga che allontana da sé stessi, una catapulta che ci lancia più avanti, verso ciò che viene dopo. E il presente? E l'ascolto? Per organizzare e pianificare il dopo, non si vive serenamente l'oggi e il tempo per il rapporto con l'altro, che sia uomo, albero, formica o scoglio si scioglie senza essere gustato. Ed è così che, attraverso l'Arte, arriviamo a porci sempre la medesima domanda: che cos'è il tempo? Come comparare quello cronologico a quello soggettivo? La fisica e la filosofia non hanno ancora trovato una risposta certa.

Da Sant'Agostino a Kant, dalla teoria del tempo relativo di Albert Einstein alla fisica quantistica, la discussione attraversa duemila anni di storia e approda alla conclusione più ovvia e inquietante, secondo la quale il tempo non esiste. Appartiene a Sant'Agostino questa esclamazione: "Se qualcuno non mi chiede cosa sia il tempo, io so cos'è. Ma se qualcuno mi chiede cosa sia, non lo so più!". È questo il grande paradosso che in Dalì si traduce in Arte, quella con la A maiuscola, la stessa che lascia il segno, che ti interroga, che ti fa bloccare dinnanzi a uno strano dipinto; quella che potrebbe rappresentare, per l'uomo che transita su questa Terra, la vera ragione di vita. Un'Arte immortale che ti cattura e ti stimola a usare al meglio il tuo tempo, senza misurarlo.

Il tempo in "galera"

Il report di una testimonianza

di Sandro Passi

i conoscevamo da pochi giorni, io e la Elsa. Parlavamo del più e del meno quando una delle prime cose che mi ha detto è stato: «... perché, sai, io sono stata "dentro" quasi vent'anni...».

«Come sarebbe sei stata "dentro", intendi in galera? Ma se sei una suora e avrai ottant'anni...».

«Sì, ero la suora del carcere, lavoravo lì».

«Ah, che scemo, non ci ero arrivato, chissà che cosa credevo...».

La Elsa è una Pianzolina, una missionaria. Tra le missioni delle missionarie capita anche questo incarico. Senza assolutamente venir meno ai regolamenti della privacy, mi ha parlato del suo trascorso, dando un taglio che chi non lo vive certo non lo pensa. Quando il Vaglio ha messo in piedi un numero dedicato al "Tempo" alle "Ore", all' "Orologio" ecco che la testimonianza di un utente (posso usare la parola "utente"?) della mia amica suora diventa preziosa e val la pena di riportarla ai lettori.

L'utente è francese. Si può dire nome e cognome perché una volta laureato in carcere, è uscito e diventato uno scrittore famoso nel suo Paese, pubblicando diversi libri storici e saggi, purtroppo inediti in Italia. La storia della persona e la bibliografia dello scrittore sono recuperabili in Rete, però in francese. Non ci interessa come e perché sia finito "dentro", ma ci interessa come abbia passato il suo periodo "dentro". E di come quel periodo gli sia stato rieducativo. Il primo libro di Philippe Maurice è proprio su questa esperienza. Si intitola "De la haine à la vie" (Dall'odio alla vita), ed è uscito nel 2001.

Ecco di seguito alcuni stralci gentilmente tradotti per noi da chi là "dentro" c'era anche lei, seppure con una veste diversa, quella della suora.

«Per chi è in carcere la percezione dello scorrere del tempo è molto diversa da chi sta al di là del muro. Il detenuto vive un tempo subito, perso e punitivo. Ciascuno ha il suo modo di porsi nei confronti della pena da scontare, in rapporto a diversi fattori: durata, luogo di carcerazione, capacità di adattamento alle costrizioni imposte, giorni ancora da scontare. Rimane una certezza: la prospettiva di dover attraversare un periodo fuori dal tempo, in una zona di esclusione assoluta che può portare all'annientamento sociale. Lo stato iniziale è di inerzia. L'orologio è inutile. Percepisci solo i pasti e i turni del personale. Le stagioni scandiscono il trascorrere dei mesi e i cambiamenti climatici li avverti grazie ai pacchi con gli abiti adatti. E vanno via gli anni...

Lentamente la nozione sfuma, così come i ricordi. L'avvenire è incerto e il presente non ha alcun interesse. C'è solo il vuoto. Qualcuno rinuncia a soffrire. Scegliendo il suicidio per sfuggire al vuoto. C'è chi fa ricorso ai neurolettici riducendo l'esistenza a una totale incoscienza: incapaci di lottare, di prendere decisioni, di assumersi responsabilità. Questi non potranno tornare a una vita normale.

Ma c'è anche chi decide di fare ciò che sembra impossibile. Prendere in mano la vita e dare un senso al tempo della pena, che sembrava inutile. Ci sono occasioni offerte dalle amministrazioni penitenziarie, come il lavoro pagato proveniente dall'esterno, gli interventi di manutenzione, di pulizia, le attività sportive e di studio. Quest'ultimo tra tutte è un mezzo efficace su parecchi fronti. Favorisce la riflessione e la sostituisce alla sottomissione. La cultura e l'apprendimento di attività lavorative portano a svolgere una professione una volta tornati liberi».

E Philippe, oggi, fa lo scrittore.

Sostieni la cultura iscrivendoti al Circolo Culturale Lomellino

riceverai in omaggio il trimestrale di cultura, storia e tradizioni



Quota sociale annuale euro 40

marta.costa@circoloculturalelomellino.it telefono: 0384.91249

Codice IBAN: Banco Desio IT81 F034 4056 0700 0000 0324 600

Ricordati di noi nelle tue disposizioni testamentarie

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

